

Totalità, oggetti, gioco

Antonio Vitolo, Roma

«Nei popoli, come nei bambini e in ogni uomo creativo, il dare forma nasce dalla commozione». Leo Frobenius.
Kulturgeschichte Afrikas, Prolegomena zu einer historischen Gestalthehre, 1933.

«Il gioco mantiene l'ordine universale, raffigurandolo».
J. Huizinga, *Homo ludens*, 1964

Quando M. Klein definì alcune caratteristiche del gioco infantile nella terapia psicoanalitica, intese anzitutto evidenziare la corrispondenza tra gioco e libere associazioni dell'adulto. Oggetto dell'osservazione analitica, inoltre, risultava l'intera forma assunta dall'attività del giocare, al di là delle singole rappresentazioni. In tale quadro l'interpretazione si poneva come un momento necessario e possibile e, quel che più conta, connesso alla specifica configurazione creata dal gioco. Quanto agli strumenti del gioco infantile, la Klein proponeva l'uso dei giocattoli piccoli, 'non meccanici' e non allusivi a elementi concreti della vita. Giocattoli semplici, cioè trasponibili e fruibili nell'ambito di rappresentazioni numerose e varie. Essi dovevano essere custoditi nel singolo, piccolo cassetto d'ogni bambino. E potevano essere integrati da attività condotte intorno a un lavabo o dal disegno, dalla scrittura, dal taglio e così via. Il gioco kleiniano era pertanto finalizzato all'emergere di meccanismi basilari di scissione e identificazione e, in particolare, allo svelamento di meccanismi aggressivi. Tutto ciò appare evidente dal fondamentale saggio del 1953 sul tema(1). Le presenti note mirano a definire non la pertinenza o la peculiarità del gioco, ma la modalità concettuale che ne accompagna, eventualmente, l'adozione nella terapia analitica junghiana. Questa, per sua parte, prende le mosse dal presupposto della totalità. Totalità è per Jung la psiche, quale insieme della dimensione inconscia e conscia, totalità è del pari la sfera

(1) M. Klein, «La tecnica psicoanalitica del gioco: sua storia e significato», in AA.VV., *Nuove vie dalla psicoanalisi*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 29-52.

in cui si iscrivono i dinamismi della psiche stessa. Totalità è, inoltre, in virtù d'un consapevole, deliberato assunto paradossale, ogni parte della psiche, ogni figura che ne contraddistingue la fenomenica. Il Sé. l'Anima, l'Animus, il Puer, il Senex, l'Ombra, costituiscono, sì, istanze parziali, ma poggiano su un innegabile fondamento, mai revocato: essi indicano funzioni, esprimono relazioni, rivelano, per così dire, microcosmi psichici entra una visione che punta a descrivere o a ipotizzare una globalità che rimane per Jung sempre una mèta virtuale, ma cionondimeno un principio ipotetico irrinunciabile. Rammentiamo la nozione di complesso e la concezione junghiana del sogno, quale insieme oscuro, ma coerente; la partizione stessa del sogno proposta da Jung, che suppose una struttura quadripartita, consistente d'un esposizione, d'uno sviluppo, d'un culmine e d'una lisi; il concetto di amplificazione, che connetteva il contesto d'un sogno al testo d'un mito, d'una fiaba o, comunque, di produzioni umane aventi carattere di compiutezza. recano il segno d'una tensione alla totalità. E la forma stessa che Jung conferisce all'incontro analitico si pone come un'opzione esplicita in favore del *vis a vis*, in luogo del divano. Lo sguardo reciproco è diretto e totale, secondo una prassi che oggi trova alcune eccezioni, poiché alcuni analisti junghiani, in via autonoma e senza perciò sentirsi eterodossi rispetto al modello di Jung, usano la modalità freudiana, allorché ciò paia consentito dalla capacità di tolleranza delle ansie del paziente. In tal caso, com'è evidente, non si configura solo un diverso assetto del rapporto, ma si afferma anche una diversa fenomenica della rappresentazione onirica e fantasmatica. Al di là d'un tale problema, di cui non sfugge certo ad alcuno la complessa rilevanza per quanto concerne la natura e il metodo della cura, resta comunque vivo e inconfutabile il privilegiamento junghiano del processo analitico quale acquisizione graduale del senso. Tragitto non automatico, ne 'libero', ma vivo e attivo nell'ambito dell'intersoggettività e della relazione paziente-analista. Cito a questo riguardo la posizione di M. Trevi, con la quale sento di concordare senza riserve:

«L'osservazione psicologica 'sfonda' la parete delle convenzioni epi-stemologiche correnti; sorprende la coscienza a un altro livello convenzionale ... In questo *altro* livello la coscienza è il suo proprio farsi, appunto la sua 'trasmutazione'. La trasmutazione ha tuttavia biso-

gno, per attuarsi, di una 'cifra', di un significante che trattiene dentro di sé il suo significato e, trattenendolo, genera quell'inquietudine e quella *tensione* che Jung eleva a criterio ermeneutico della vita psichica. La 'cifra' che, secondo l'asserto di Corbin, il simbolo offre alla coscienza trasmutantesi (e la coscienza trasmutantesi costituisce a se stessa per la propria trasmutazione) è il presentificarsi di quella totalità, peraltro meramente tendenziale, verso cui la vita psichica si muove: trascendenza immanente, secondo il paradossale lessico jaspersiano» (2).

(2) M. Trevi, *L'altra lettura di Jung*, Milano, Cortina, 1987, p. 73.

In quest'ambito l'immagine risulta nell'accezione junghiana una dinamica formatrice, che muove sì dal sogno, ma può attivarsi nella relazione e nella seduta come ponte verso la parola e l'ambiente. Essa è, in origine, un'anticipazione simbolica del nesso psiche-mondo, secondo quanto lo stesso Jung afferma nelle *Riflessioni teoriche sull'assenza della psiche*:

«Così accade anche alla mano che guida la matita o il pennello, al piede che compie il passo di danza, alla vista e all'udito, alla parola e al pensiero: è un impulso oscuro quello che alla fine decide della configurazione, un 'apriori' inconscio preme verso il divenire della forma ...» (3).

(3) C.G. Jung, «Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche» (1946/1954), in *La dinamica dell'inconscio*, Opere, voi. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 221.

È interessante notare che Freud e Jung svilupparono parallelamente, secondo la personale tipologia psicologica, a breve distanza di tempo una formulazione metapsicologica della pulsione relativa al gioco. Freud giunse nella *Metapsicologica* a sostenere che «non vi è nulla da obiettare contro chi voglia introdurre il concetto di una pulsione di gioco, di una pulsione di distruzione, di una pulsione di socialità, quando l'argomento lo esiga e la specificità dell'analisi psicologica induca a farlo» (4), Jung dedicò un importante capitolo dei *Tipi psicologici* (5) ai concetti schilleriani di gioco e istinto di forma. F. Schiller aveva distinto nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* tre forme specifiche degli istinti, primo dei quali è l'istinto o della materia, derivante «dall'essere fisico dell'uomo o dalla sua natura sensibile»; «per materia — afferma Schiller — non s'intende altro che mutamento o realtà, che riempie il tempo: quindi questo istinto sensibile esige che vi sia mutamento, che il tempo abbia un contenuto ...» (6). Il secondo tipo di istinto è l'istinto della forma, che muove dalla natura razionale dell'uomo, investendo la sfera del sentimento e producendo la scom-

(4) S. Freud, «Metapsicologia», (1915), in *Opere 1915-1917*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 19.

(5) C.G. Jung, *Tipi psicologici* (1921), Opere, voi. 6, Torino, Boringhieri, 1965.

(6) F. Schiller, «Lettere sull'educazione estetica dell'uomo», in *Saggi estetici*, Torino, Utet, 1959.

parsa d'ogni limite. Così l'uomo abbraccia il regno fenomenico e assume in sé il tempo nella sua successione infinita. Il livello ulteriore, tuttavia, rende l'uomo ancora più libero: è lo stadio del gioco, del terzo istinto, che nasce dall'opposizione tra i due precedenti. In esso «l'animo passa dalla sensazione al pensiero attraverso uno stadio intermedio ...». Nello stato estetico, secondo Schiller, la determinazione umana può essere considerata un'infinità riempita ... L'uomo è zero ... L'animo è indifferente riguardo alla conoscenza e al sentimento ... L'uomo gioca solo quando è uomo nel pieno significato della parola ed è completamente uomo solo quando gioca» (7).

Schiller, Schopenhauer e Nietzsche costituiscono l'apparato teorico entro cui il modello junghiano concepisce l'attività ludica nella terapia. Nella parte finale dell'articolo renderemo ragione dello schema teorico di due seguaci di Jung, Neumann e Fordham, l'uno referente elettivo di coloro che usano il gioco della sabbia, l'altro critico tenace del primo e del gioco stesso della sabbia. Basti qui sottolineare che il gioco della sabbia, di Lewenfeld-Kalff, rappresenta il gioco junghiano per antonomasia, benché non direttamente sviluppato da Jung. Esso è un gioco del mondo, come altri nel presente numero della *Rivista di Psicologia Analitica* dicono. Per quanto riguarda le caratteristiche di esso e il loro rapporto con la psicologia e la psicoanalisi, mi sia consentito rinviare il lettore al mio *Fantasia e azione nel gioco e nelle dinamiche inconsce* (8).

Il gioco della sabbia risulta un attendibile approccio alla psiche infantile e adolescenziale. Un accorto uso del transfert e del controtransfert consente un proficuo ricorso alla sabbia nel trattamento di aspetti psicotici, borderline e componenti e stati psicomatici. Il gioco libera, cioè, una gestualità e una prossimità tra parola e gesto, che confronta il bambino o l'adolescente con il mondo dei genitori interni e con vissuti e fantasie rimossi o mai affiorati. Qual è, per contro, il contesto della terapia per adulti in cui può iscriversi il gioco della sabbia? Vorremmo proporre su ciò alcune brevi considerazioni. La prima riguarda in generale il tema del pensiero nell'ambito del setting analitico. Qualunque sia la tecnica adottata, l'atteggiamento analitico tende a produrre nel paziente e nell'ana-

(7) *Ibidem*, pp. 203-323.

(8) A. Vitolo, « Fantasia e azione nel gioco e nelle dinamiche inconsce », *Giornale Storico di Psicologia Dinamica*, 12, 1982. pp. 180-189.

lista il maggior vuoto possibile: vuoto virtuale, poiché il flusso dei pensieri, delle emozioni, delle sensazioni, delle percezioni è incessante, ma vuoto autentico, per il fatto che ogni residuo di realtà esterna è sospeso o posto in dubbio, ogni narrazione iperrealistica è arginata, ogni azione consensualmente inibita, mentre prende vigore e si potenzia la vitalità della memoria, emergono le fantasie, le associazioni, i sogni. Muoviamo da una domanda banale, ma vera. Dove e come guardano l'analista e il paziente? Nel *vis a vis* essi possono guardarsi; ciò avviene in modo parziale e discreto, perché ogni intensità percepita come poco o troppo centrata eccede il vigile abbandono necessario alla buona intimità dell'analisi. Lo sguardo è nel *vis a vis* l'asse sul quale si poggiano le parole e i silenzi di due soggetti impegnati a far posto ad una dimensione terza, sconosciuta. Nell'interazione con un paziente adulto, il gioco deve trovare legittimazione. Esso non nasce all'improvviso, in nessun caso. Presente nel corredo del setting dell'analista, il gioco dev'essere comunque proposto. E una simile proposta non è solo un invito, ma scaturisce da una scelta anteriore dell'analista. Nella mente di questi vige, forse, l'ipotesi che nessuna parola possa esaurire la pregnanza del messaggio proveniente dalla psiche inconscia e la fiducia che sia possibile accostarsi a gesti prossimi alle sensorialità in un regime di osservazione. La sensorialità è senza dubbio un momento fondante del gioco della sabbia. Essa struttura e modifica l'immagine del mondo nel soggetto che gioca. I modelli concettuali relativi alla sensorialità sono essenzialmente tre: quello dell'inferenza inconscia di H. von Helmholtz, quello del «cogliere l'informazione dell'ambiente» di Gibson, quello interattivo di Popper-Eccles. La psicologia del profondo si connette al primo e al terzo. La psicologia analitica, in particolare, a partire dall'interesse di Jung per l'alchimia, guarda alla materia come specchio della psiche e assegna un ruolo particolare, al di là del gioco, ma anche nel gioco, all'immagine, sia quale ambito simbolico, sia quale segno. Il gioco si pone come transito dall'invisibilità dell'immagine al farsi visibile di essa e implica l'approdo a una forma, che non va considerata nella sua oggettività, ma nella molteplicità di sensi che il soggetto tramite il 'fare'

e il parlare comincia a conferire alla forma stessa. È esperienza comune, che qui vorremmo circoscrivere all'area della pura riflessione teorica, che il gioco della sabbia non consista in una semplice disposizione degli oggetti o nella creazione d'una scena. La visibilità si struttura, cioè, come un processo in divenire: il soggetto muta, quasi sempre, di posto gli oggetti, imprime un movimento, e, cosa ancor più rilevante, ricorre a colori, all'acqua, talvolta introduce il fuoco. Da 'gioco del mondo', in cui gli oggetti non sono limitati, ma plurimi, la sabbia svela anche un corredo basato sui quattro elementi arcaici della civiltà umana. Così, al tempo stesso, prende vigore una dimensione metamorfica che è paragonabile alla nascita d'un pensiero o, per così dire, alla concretizzazione di una istanza di nascita.

Due sono i fattori essenziali che attestano le vicissitudini della sensorialità nel gioco: la percezione tattile e quella visiva. Se li consideriamo ora non solo dal punto di vista della psicologia delle percezioni, ma anche dal punto di vista della psicologia del profondo, l'osservazione del gioco si amplia ad orizzonti e a temi che trascendono la scelta degli oggetti. L'occhio che guarda e la mano che dispone gli oggetti cooperano. E la mano riveste una funzione non solo operativa come nel disegno; forse addirittura con maggiore pregnanza, la mano va intesa anche nel suo ruolo filogenetico. Ritengo in questa luce preziosi gli studi della Corominas, che ha posto in evidenza il ruolo di 'equazioni simboliche delle pulsioni orali originarie' spettante alle mani nel momento in cui esse si dispongono al disegno.

È mia opinione, che qui propongo in modo prudente, che un simile assunto possa essere pensato articolato nella prassi clinica secondo due direttrici, l'una filogenetica, l'altra ontogenetica. La prima è stata ben indagata da A. Leroi-Gourhan ne // *gesto e la parola* (9), che illustra la sequenza di stretta connessione tra bocca-mano-denti-dita. La seconda, sulla scia della Corominas, esprime l'attitudine manuale del soggetto, che rammenta il rapporto con la madre e con il seno materno. Ciò assume particolare rilievo nei casi di disturbi psicosomatici o neurologici, che investono specificamente l'attività cerebrale, il ritmo veglia-sonno, e di sofferenze neurologiche, ad es. l'epi-

(9) A. Leroi-Gourhan,
Il gesto e la parola,
Torino, Einaudi, 1972.

(10) J. Corominas, «Oralisation et autres aspects de la fonction première de la main», *Psychiatrie de l'Enfant*, 22, 2, 1979, p. 383 e ss.

lessia. La mano si attesta, cioè, come deduciamo dal ricordato studio della Corominas (10), quale estensione della bocca e dei denti, che rivela il grado di sublimazione della fase orale e dell'attitudine introiettiva maturata nelle fasi precoci della vita psichica del soggetto. Attraverso la sinergia con l'altra mano, essa manifesta la propria funzione di rappresentanza in sé sia una tattilità, sia un ruolo di mediazione tra la fase della suzione e la nascita del linguaggio. L'ideazione e il divenire della forma nel gioco, la maggiore vicinanza o lontananza degli oggetti attribuita dal soggetto, e la qualità emotiva che il giocare, l'associare, l'interpretare fanno emergere muoverebbero dall'introiezione del rapporto col seno materno. Accanto al modello della Corominas segnaliamo, per la sua pregnanza, lo schema concettuale di I. Hermann, riguardante l'istinto filiale, che fa discendere dal rapporto primario e dalle vicissitudini della pulsione di aggrappamento l'orientamento e il rapporto futuro dell'individuo con lo spazio (11).

(11) I. Hermann, *L'istinto filiale*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Il modello di Hermann e le riflessioni della Corominas poggiano sulla visione freudiana e kleiniana. Essi si riferiscono all'ipotesi d'un inconscio individuale. Quale fruizione di essi è eventualmente possibile nel gioco della sabbia, alla luce dell'ipotesi junghiana dell'inconscio collettivo? La domanda sembra qui legittima e, nella sua evidenza, non secondaria. Non è possibile sottovalutare la portata dell'approccio della Corominas e della visione freudiana e kleiniana in generale.

(12) E. Neumann, *Das Kind*, Rhein Verlag, 1963.

(13) E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*. Roma, Astrolabio, 1978.

(14) E. Neumann, *La Grande Madre*, Roma, Astrolabio, 1981.

L'ambito junghiano, per sua parte, ha il suo punto d'appoggio nella speculazione di E. Neumann, di cui richiamiamo qui *Das Kind* (12), la *Storia delle origini della coscienza* (13) e *La Grande Madre* (14). Tre aspetti del pensiero di Neumann sembrano imprescindibili: la centralità della dimensione archetipica femminile, la concezione genetico-evolutiva della psiche e l'ipotesi secondo cui, a partire dalla scindibilità della psiche, esisterebbero stati di coscienza secondari virtualmente portatori di cultura, e non solo di disagio psichico. Il primo motivo costituisce argomento dominante dell'ampio saggio su *La Grande Madre*; il Femminile è per Neumann principio informatore di ogni istanza psichica e sottostà ad ogni ancestrale disposizione pulsionale. Producendo in certo modo, in via

sistematica, oltre gli assunti junghiani, Neumann quasi inaugura una visione femminile del Sé. Allo stesso modo egli assegna al Femminile il ruolo primario nella strutturazione del Sé corporeo, emergente in modo graduale come una totalità centrata nella Grande Madre, che guida lo sviluppo del corpo e delle sue funzioni. Tale processo, sottolinea Neumann, sarebbe attivo prima che il Sé inteso quale unità psicofisica sia esperito e riconosciuto come tale dalla coscienza.

Un tratto dell'indagine di Neumann illustra adeguatamente la centralità del Femminile e il corso genetico evolutivo che egli suppone agente nella personalità individuale e nella specie: l'equazione da lui stabilita tra la donna, il corpo, il vaso, il mondo.

«Mentre negli animali con la nascita emerge subito una forma di coscienza sensoriale, la coscienza umana si forma nel corso dei primi anni di vita e il suo emergere reca l'impronta del legame sociale del bambino col gruppo, e in particolare, con la sua più potente rappresentante, la madre. Se fondiamo l'equazione corpo-mondo dell'uomo primitivo nella sua prima forma specifica con l'equazione simbolica fondamentale del femminile, donna = corpo = vaso, giungiamo a una formula simbolica universale, che suona così:

donna == corpo = vaso = mondo.

Questa è la formula fondamentale degli stadi di vita matriarcali, cioè di una fase umana del Femminile, in cui l'Archetipo del Femminile predomina sul maschile, e l'inconscio predomina sull'Io e la coscienza».

Così scrive Neumann intorno al tema ricordato (15). Egli esemplifica la dinamica dell'Archetipo del Femminile, ricorrendo ad uno schema grafico, nel quale — interessante elemento da sottoporre ancor oggi ad attenta riflessione — pone al centro «il grande vaso del corpo femminile, che» — egli aggiunge — «noi conosciamo anche come vaso reale» (16).

(15) *Ibidem*, p. 52.

È ragionevole supporre che Neumann voglia così evidenziare la funzione di contenitore rivestita nello sviluppo psichico e culturale dalla Grande Madre. La topologia che caratterizza il dispiegarsi del principio materno e femminile include, però, come ho detto, sulla base delle parole testuali di Neumann, oggetti reali. Occorre tener conto di tale aspetto, nel momento in cui si valuta l'uso del gioco

(16) *Ibidem*, p. 52.

(17) La più completa visione esistente sino ad oggi delle relazioni oggettuali è, a mio parere, in I. Matte Bianco, *L'inconscio come insiemi infiniti*, Torino, Einaudi. 1981.

della sabbia nella cornice del setting. È mia opinione che una simile propensione agli oggetti reali rifletta da un lato uno stile culturale del metodo junghiano, dall'altro un'opzione, non ingenua, ma certo non priva di rischi in chi non rifletta a fondo sulla differenza tra pensiero junghiano, fondato, come ho tentato più su di sostenere, sul principio di totalità e sul decorso automorfico del processo di individuazione, e del fenomeno del transfert, e metodo freudiano, centrato nella relazione oggettuale, volto a cogliere il mondo genitoriale interno all'individuo nel suo carattere di parzialità, ineliminabile e costitutiva (17). In definitiva il modello di Neumann, su cui si basa il gioco di Lowenfeld-Kalff, presenta in sé una linea di tendenza aperta all'uso del gioco e del ricorso ad oggetti reali. Senza dubbio il modello proposto e adottato in Italia da P. Aite tende a conferire al paradigma Neumann-Kalff un carattere aperto. La revisione peculiare del metodo di P. Aite concerne due aspetti: il ruolo del processo immaginativo, inteso quale rapporto del soggetto col divenire della forma e il riferimento all'asse transfert-controtransfert. Sembra a chi scrive che tale integrazione testimoni un possibile approfondimento clinico, non privo di interessanti esiti culturali. In tal caso il farsi visibile dell'immagine, attraverso la rappresentazione basata su oggetti reali in uno spazio protetto, non rimane circoscritto al puro attivarsi della proiezione e dell'identificazione, ma comprende la dinamica dell'introyezione, essenziale requisito che discrimina la pratica dell'analisi da ogni altra forma di psicoterapia. Se, pertanto, va riconosciuto ad Aite il merito di tentare uno sviluppo ulteriore della dinamica del gioco in terapia, occorre, d'altra parte, mantenere ben vivo il versante della riflessione sull'uso di oggetti reali. Il modello di Aite e di quanti lo condividono con lui pone in primo piano il processo del rendersi visibile, s'è detto. Su questo nodo, in dettaglio, un'ultima considerazione. Esso sembra corrispondere ad un nucleo del modello di Jung e di Neumann. Costoro, muovendo dall'ipotesi della pluralità di strati nella psiche dell'individuo, ipotizzano una 'coscienza secondaria' irrelata alla coscienza primaria, non in conseguenza d'un meccanismo di rimozione, ma per l'impossibilità della coscienza stessa di appercepirsi. Accanto a contenuti rimossi esistono, cioè, contenuti 'non

ancora consci', che premono per una integrazione (che non sarà mai esaustiva). Neumann, per sua parte, riflette su tale questione, ribadendo che simili insiemi complessuali della psiche non sono da intendersi in senso strettamente patologico, ma come appartenenti a un modo 'altro' di pensare, fondato sull'immaginazione creatrice. Tali parti sarebbero in sé altamente integrate e superiori, non inferiori al livello della coscienza (18).

Il processo del farsi visibile dell'immagine, senza sottovalutare l'originaria dimensione di sofferenza o disturbo, nella nevrosi e nella psicosi, assumerebbe in questa luce un ruolo psichico e culturale, da sottoporre a rigoroso vaglio critico.

La più consistente e credibile obiezione al modello di Neumann proviene da M. Fordham, che tenta, come si sa, di far coesistere la nozione junghiana di individuazione con la concezione kleiniana di scissione e di relazione oggettuale. Per Fordham il modello di Neumann è mitologico e centrato in una sorta di enfaticizzazione umanistica della concezione della psiche.

L'aderenza di Fordham alle formulazioni kleiniane implica il rifiuto del gioco della sabbia e la messa in evidenza della relazione primaria tra madre e bambino intesa come relazione di deintegrazione e reintegrazione (19).

È probabile che a distanza di qualche tempo da oggi le due posizioni, al momento attuale così antitetichie e incompatibili, rivelino un grado di attendibilità oggettiva valido al di là dell'empatica scelta d'un analista bisognoso o desideroso di accogliere nel suo setting il gioco della sabbia. Per parte di chi scrive, in conclusione, la discriminazione fondamentale concerne l'impiego della tecnica nella terapia di bambini e adolescenti, da un lato, e in quella di adulti dall'altro. La teorizzazione sul primo ambito è già abbastanza avanzata, non altrettanto può dirsi del secondo momento, sul quale la via inaugurata da Aite costituisce appunto un metodo di ricerca che solleva, com'è giusto e necessario, interrogativi euristici. «L'immagine — secondo quanto afferma Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus* — è un modello della realtà» (20), ancora Wittgenstein ci soccorre con una asserzione relativa al rapporto tra immagine e oggetti: «Gli elementi dell'immagine sono rappresentati degli oggetti dell'immagine» (21).

(18) E. Neumann, *La Gram Madre*, Astrolabio, Porr 1981, p. 295 e *passim*.

(19) M. Fordham, «Neumar and childhood», *Journ of Analytical Psychology*, 2 1981, p. 99.

(20) L. Wittgenstein, *Tractatu logico-philosophicus*, Torino Einaudi, 1964, prop. 2.06i p. 9.

(21) *Ibidem*, prop. 2.131, p.S

Credo che ciò ci guidi a concepire la possibilità di iniziare a riflettere sul mondo delle immagini interne e sulla eventualità di creare forme esterne, dal punto di vista filosofico. La teoria e la pratica dell'analisi esigono tuttavia la consapevolezza della differenza tra mondo degli oggetti e mondo delle immagini. Dal punto di vista analitico l'oggettività non può sussistere se non attraverso la soggettività dell'analista e quella del paziente.

Ogni approccio agli oggetti sarà quindi valido nei confini del rapporto intersoggettivo. Proiezioni, identificazioni, introiezioni costituiranno dinamismi essenziali e fondanti il processo dell'emergere della visibilità e del prender forma. Analogamente i movimenti, le parole, i colori, i gesti testimonieranno al tempo stesso una tendenza profonda e una intenzionalità perlopiù inconscia verso l'analista. Il quale, guardando e ascoltando, dovrà sapere uscire dal proprio intimo raccoglimento, valicare il margine del contenitore in cui si svolge il gioco, e poi riuscirne, conscio del fatto che l'aderenza a un processo simile esige una capacità interpretativa e comprensiva specificatamente rivolta al teatro del gioco e una notevole ampiezza dell'orizzonte psichico. Entro tali parametri il gioco caratterizza un mutamento e rende vicini il Sé corporeo e quello psichico, trasponendo ad un livello bidimensionale la multidimensionalità della psiche inconscia.